

Il PCI e il «Modello emiliano»

di N. Pisauri, D. Davalli e P. Cavalcoli

Il PCI a livello nazionale come a quello locale ha sempre mosso e fa tutt'ora una serie di critiche allo Stato gestito dalla DC. Fondamentalmente tali critiche sono riconducibili a due questioni di fondo: il clientelismo e la non democraticità del metodo di governo; da queste discende l'impossibilità di riforme rigorose, la mancanza di scelte di fondo chiare e programmatiche e ne consegue la politica del giorno per giorno.

Critiche allo Stato democristiano

I-1 Il clientelismo con tutte le conseguenze di sottogoverno, corporativismo, potere mafioso, ecc., è individuato dal PCI come una stortura del potere democristiano, funzionale al mantenimento dello stesso potere, ma superabile in una visione più democratica e moderna della gestione dello Stato.

Anche nei confronti del PSI si muove l'accusa di essere caduto nella logica democristiana, anziché fare un'opera di razionalizzazione e ammodernamento dello Stato e del potere statale.

In questo quadro quindi il PCI critica la DC perché subordina l'esercizio del potere statale alla logica di potere del e nel partito (spartizione dei posti, unione fra potere economico e politico, ecc.).

I-2 Nella concezione del PCI esiste quindi una dicotomia fra Stato e potere statale, posti oggettivamente al di fuori delle condizioni reali di formazione e di esistenza, e la forma concreta in cui tale apparato e potere si ma-

nifestano e si svolgono nelle condizioni storicamente determinate.

I-3 La critica del PCI si concentra su questo secondo aspetto: la forma concreta di uso dello Stato e di esercizio del potere statale. Su questo, la critica alla DC come responsabile di un esercizio non adeguato alla società esistente. Altrettanto per il PSI per non aver saputo tradurre in nuovi modelli le istanze popolari e operaie.

I-4 La seconda critica di fondo del PCI alla DC è questa: il potere statale viene esercitato in maniera non conseguente ai principi della democrazia borghese, per cui esiste la contraddizione con la costituzione democratico-borghese che non viene applicata nella prassi quotidiana del governo borghese democristiano.

I-5 Entrambe le critiche si rivolgono alle forme con cui si manifesta l'esercizio del potere statale (clientelismo e democrazia) viste come aspetti sostanziali, e non si affronta il problema dello Stato in quanto tale e cioè come apparato di potere di una classe, la borghesia. La critica alla DC è infatti contro il partito come tale e non come rappresentante degli interessi complessivi della borghesia cioè della classe dominante.

Le proposte del PCI per la «riforma dello Stato»

Oltre alle critiche riferite, il PCI ha fatto a più riprese anche delle proposte sugli obiettivi e gli strumenti per attuare una «riforma dello Stato». Questa formula il PCI però non la intende in senso letterale, ma secondo quanto detto al punto I-5 è da intendere come «riforma del modo di esercitare il potere statale».

2-1 Il primo obiettivo è decentrare il potere agli Enti, evitando la gerarchizzazione di questi per impedire che il potere reale rimanga in mano di pochi. Superare ciò attraverso il coordinamento fra gli enti stessi e attraverso la programmazione democratica.

La molteplicità dei momenti decisionali è per il PCI garanzia contro il riprodursi del clientelismo e quindi è garanzia del formarsi di un nuovo modo di gestire il potere statale.

2-2 Il secondo obiettivo è modificare gli enti soggetti di potere, rendendoli democratici.

Questo è il necessario corollario per ricoprire con la veste democratico-borghese le contraddizioni che la gestione del potere statale determina nel corpo sociale del paese.

Il PCI per «democratizzazione degli Enti» intende l'applicazione dei principi della Costituzione, cioè partecipazione alla vita e alla gestione degli Enti di tutte le istanze organizzate della vita civile (partiti, sindacati, associazioni padronali, ecc.). In questo modo gli enti destinatari della delega e soggetti attivi di gestione settoriale e/o locale del potere statale diventano rappresentativi di tutte le istanze sociali e in quanto tali assicurano la copertura democratica alle proprie decisioni.

2-3 Fondamentale per l'attuazione della «riforma del modo di esercitare il potere statale» sarebbe il conseguimento di entrambi gli obiettivi attraverso il decentramento di reale potere decisionale (politico ed economico) dagli attuali organi decisionali centralizzati, a Enti settoriali e/o periferici in modo che ciò costringa gli stessi enti destinatari a trasformarsi democratizzandosi.

Si vorrebbe cioè evitare che il trasferimento di potere fosse solo formale, perpetrando la logica clientelare e accentratrice della DC di creare una pleora di Enti che in realtà sono solo uffici periferici o settoriali di amministrazione di decisioni prese al centro.

2-4 Il PCI individua poi nella «programmazione democratica» il momento di verifica del livello di raggiungimento degli obiettivi detti.

Infatti con la programmazione democratica si avrebbe la partecipazione di tutta la società (attraverso le organizzazioni rappresentative e quindi utilizzando al massimo l'istituto della delega) alla gestione dello Stato e del potere statale ai vari livelli di articolazione in cui si esprime, superando così il clientelismo e attuando il dettato costituzionale della democraticità dello Stato.

2-5 In questa strategia, momento molto importante di attuazione e di verifica sono le Regioni: in quanto enti elettivi e in quanto costituzionalmente enti di governo (legislativo ed esecutivo).

La stessa propaganda PCI tendente a presentare le Regioni come conquista politica delle lotte di massa del 68-70, serve per dare ad esse una maggiore rappresentatività democratico-popolare rispetto alla sola qualificazione formale democratico-borghese, è significativa della contraddizione detta al punto 1-5.

2-6 Oltre a questi obiettivi fondamentali e non nuovi nella strategia del PCI vi sono oggi tentativi di ulteriori elaborazioni e proposte direttamente collegabili al 15 giugno e al rapido avvicinamento del PCI all'area di governo. L'ipotesi di riforma monocamerale del Parlamento scaturita da un recente convegno alle Frattocchie, le posizioni contro l'ostruzionismo parlamentare o quelle sulla disciplina del referendum, discendono chiaramente dalle preoccupazioni del PCI - nel momento in cui sta per diventare forza di governo - di razionalizzare e concentrare le istituzioni decisive a livello centrale per renderne più agevole il controllo e l'uso, sia rispetto al movimento di massa che nei confronti del «sistema delle autonomie locali».

Una delle contraddizioni più feconde a questo proposito (in parte già verificabile nel rapporto tra Regione ed Enti locali) consisterà quindi nella tendenza delle autonomie locali a considerare anche un eventuale governo centrale di sinistra come propria controparte, per la pressione esercitata su di esse dal movimento stesso.

Formulazione di una metodologia di lavoro

Il richiamo di questi punti fondamentali della linea del PCI serve anche a mettere a fuoco i parametri a cui riferire l'esame dell'attività concreta del PCI nel governo regionale.

3-1 Da un punto di vista generale si possono verificare i seguenti argomenti

3-1-1 Richiesta di decentramento di poteri: coerenza fra l'impostazione generale del problema e l'attività governativa specifica e reale nei confronti del potere centrale.

3-1-2 Attuazione del decentramento: coerenza fra impostazione generale e pratica governativa nei confronti degli enti sottoposti, dall'attuale ordina-

mento gerarchico degli enti, e verso Enti «influenzabili».

3-1-3 Rapporto fra politica nazionale del PCI, nella sua evoluzione, e politica territorialmente limitata del PCI come organo di governo.

3-2 Rispetto alla gestione del potere in Emilia-Romagna:

3-2-1 Coerenza fra la critica al clientelismo de e la pratica regionale, cercando di dimostrare quanta parte è dovuta a precise scelte in presenza di alternative e quanto è dovuto a necessità intrinseche alla posizione intermedia in un apparato statale borghese.

3-2-2 Coerenza fra la richiesta di democratizzazione degli Enti e pratica politica seguita dalla Regione verso Enti Locali e altri settoriali o territoriali.

3-2-3 Verifica pratica del concetto di «democrazia» come «civile confronto fra le istituzioni elettive rappresentative delle forme di organizzazione della vita civile», rispetto agli obiettivi perseguiti e alle richieste del movimento di massa.

3-2-4 Verifica della attuazione e attuabilità del concetto di «programmazione democratica» con particolare riguardo ai contenuti e al modo. Si tratta cioè di verificare se l'assunto del PCI della partecipazione sociale consente di trovare dei momenti di reale mediazione o se il decentramento dei poteri non produce invece un ampliamento delle contraddizioni per cui non risulta più possibile la mediazione formalmente «democratica» e il PCI deve ricorrere a forme sempre più scoperte di intervento autoritario per non perdere.

L'analisi di questi punti non può certo esaurire il discorso sulla gestione del potere da parte del PCI soprattutto per quanto concerne le contraddizioni che la linea riformista crea nel corpo sociale delle masse che egemoizza - ma costituisce soltanto una prima elaborazione da articolare col contributo di altri compagni inseriti nelle istituzioni sia come operatori che a livello politico (ad es. i consiglieri di Democrazia Proletaria). Questo confronto si può così articolare:

- a livello regionale: analisi della politica perseguita in questi anni nei singoli settori d'intervento della Regione; analisi della politica del PCI negli enti locali minori e nei servizi.

- a livello nazionale: confronto tra la

linea e la gestione del PCI nelle nuove giunte di sinistra dopo il 15 giugno e nelle tradizionali isole rosse; atteggiamento del PCI nazionale in rapporto alle diversità di linea locali.

Le tesi

4-1 Questa analisi ha due obiettivi:

- dimostrare il livello di coerenza del PCI all'interno della sua logica, cercando di metterne a fuoco le eventuali discrasie;

- nell'ipotesi di una divaricazione fra i programmi assunti e la pratica di attuazione, verificare se la pratica è conseguente ad una serie di tentativi (non riusciti per una serie di condizioni oggettive) per realizzare il programma, o se il programma costituisce la veste demagogica di una pratica assuefatta alla logica della conservazione del potere ad ogni costo.

4-2 Con questi due obiettivi si vuole perseguire la tesi in base alla quale il potere borghese espresso ed esercitato dallo Stato ha proprie leggi di comportamento finalizzate a mantenere la dittatura di una classe sulle altre e che tali meccanismi di comportamento non sono modificabili nella sostanza se non marginalmente, anche nei punti intermedi e finali dell'apparato statale.

Il modo con cui si manifesta l'esercizio del potere borghese, non può cambiare solo per volontà riformatrici o razionalizzatrici ma solamente in conseguenza o in concomitanza con modificazioni dei livelli di scontro di classe. Si tratta pertanto con questo studio sul comportamento del PCI, forza egemone della prima legislatura della Regione Emilia-Romagna, di dimostrare che gli obiettivi dichiarati dal PCI per la «riforma dello Stato», essendo conseguenza di un'analisi sbagliata dello stato, sono irrealizzabili e utopistici e quindi servono solo in funzione demagogica e di copertura dei reali interessi e volontà interclassista del partito.

Coerenza tra impostazione generale dei problemi e attività governativa specifica e fronti del potere centrale

La Regione Emilia-Romagna ha sempre denunciato la incompletezza del decentramento dei poteri da parte

dello Stato e la carenza dei finanziamenti a disposizione che rendono impossibile o molto limitata la sua capacità di intervento concreto. Questa denuncia è però sempre rimasta sul piano strettamente formale, non si è mai tradotta in iniziativa politica di massa o nella ricerca di appoggi di massa alle richieste formali (es. vedi settore casa).

L'azione generale nei confronti del governo e in particolare per la richiesta di adempimenti governativi, si è svolta con l'attività parlamentare, in azioni di coordinamento con le altre regioni, nella «guerra della carta», cioè in innumerevoli sollecitazioni al governo, con telegrammi, lettere, documenti e nelle denunce fatte in occasione di vari convegni, tavole rotonde, ecc. Scarse o nulle sono state le iniziative concrete per strappare maggiore potere decisionale ed economico per vie giuridiche (ad esempio ricorsi alla Corte Costituzionale, ecc.) per dare un corpo reale e delle indicazioni precise su cui potere portare avanti la politica regionale (es. istruzione e cultura).

Anche quando si sono ottenuti maggiori poteri rispetto ai Decreti Delegati (es. finanziamenti ai Comuni per la realizzazione dei PEEP) l'iniziativa è stata più casuale che programmata, come dimostra l'uso che è stato fatto di questi nuovi poteri.

A livello nazionale la Regione Emilia-Romagna si è fatta promotrice di una serie di incontri con le altre Regioni, per dare corpo alla Commissione interregionale. Tali iniziative hanno avuto un certo sviluppo per alcuni settori (es. casa). In questa azione, la Regione ha sempre cercato di evitare il ruolo di «primo della classe» e il rapporto è stato privilegiato con Toscana, Umbria, Liguria, Lombardia e Veneto. La rinuncia al ruolo di «primo della classe» ha consentito di volta in volta di farsi promotrice o di attendere l'uscita in campo delle altre Regioni sulle varie iniziative; anche qui modificando il proprio atteggiamento nel tempo e in conseguenza di equilibri politici di più vasto raggio.

L'azione complessiva è stata volta comunque a porsi come interlocutore valido nei confronti del governo e delle altre regioni, privilegiando il rapporto «democratico» soprattutto con regioni a regime democristiano o di centro-sinistra, rappresentate da uomini «illuminati» (es. Lombardia, Liguria, Veneto).

La stessa battaglia per l'applicazione degli art. 117 e 118 della Costituzione, su cui si fonda il potere delle regioni, non è stata condotta dal PCI fino in fondo neppure a livello parlamentare, ma è stata permessa la delega del Parlamento al Governo (si trattava del governo Rumor) per l'emanazione di decreti delegati che sono giunti con due anni di ritardo e con una serie incredibile di omissioni: a tal punto che spesso, in questi anni, le regioni sono state relegate al ruolo di agenzie locali del potere centrale. E non a caso, oggi, tra le «riforme» del governo Moro è prevista un'ulteriore assegnazione di competenze alle regioni, che dovrebbe completare - sulla base degli stessi articoli della Costituzione - quelle troppo risicate del 1972.

Come pure non è un caso che ancora una volta il PCI, nel luglio scorso, abbia rinunciato alla battaglia in Parlamento, preferendo affidare anche questa vertenza alle ricordate «battaglie della carta», mozioni, documenti, convegni, commissioni consultive, ecc., per cui, a cose fatte, si potrà sempre scaricare la colpa di immane carenze dei prossimi decreti delegati sulle remore accentratrici della DC, la burocrazia centrale, ecc.

Coerenza tra impostazione generale e pratica governativa nei confronti degli enti locali

L'attuazione del decentramento a Comuni, Comprensori e Province dei poteri trasferiti o delegati, è stato uno dei problemi più grossi che la Regione ha affrontato. Questo perché l'individuazione delle circoscrizioni amministrative a cui delegare tali poteri, poneva anche il problema della sopravvivenza delle Province o il loro declassamento a Enti inutili, con tutto ciò che questo comporta rispetto alla politica del PCI sugli Enti inutili. In proposito è stato anche fatto il convegno di Ravenna nel 1972, in cui il PCI regionale ha definito la propria linea sui comprensori quali unità minime territoriali di programmazione.

Anche in questo caso si è proceduto per settori e non su un unico disegno programmatico.

È abbastanza facile individuare per ogni settore o materia di intervento delle peculiarità tali da giustificare una propria «area di influenza» e quindi

arrivare ad individuare dei «comprensori» specifici per ogni materia (es. comprensori sociosanitari, agricoli, comunità montane, industriali, distretti scolastici, comprensori urbanistici e di pianificazione, ecc.).

Tutto ciò porta in un primo tempo ad una certa confusione, in quanto lo stesso Comune può trovarsi coinvolto contemporaneamente in 7-8 circoscrizioni o consorzi diversi, a seconda delle materie, ma questo consente anche di fare avvenire un processo di sedimentazione «naturale» delle iniziative, pervenendo poi col tempo ad una configurazione più precisa.

Questo fa parte del metodo di governo del PCI di non affrontare direttamente e di petto le cose, ma di aggirare l'ostacolo con provvedimenti parziali e solo successivamente sanzionare.

Nella legge istitutiva dei comprensori, ad esempio, si parla delle competenze attribuite, ma si rimanda ad una fase successiva l'avvio pratico delle competenze. Questo tipo di tattica politica, in sé può anche essere giusto, nella misura in cui consente di iniziare una serie di operazioni senza creare contrapposizioni frontali. Il fatto è che queste operazioni non servono per sperimentare delle direttive politiche e delle ipotesi tecnico-politiche coordinate in un disegno generale di programmazione, ma si qualificano per essere solo degli interventi settoriali, non coordinati tra loro, il cui scopo prevalente è quello di far emergere le eventuali contraddizioni, lasciare che queste trovino la mediazione locale sulla base dei rapporti di forza esistenti, e alla fine «premiare il vincitore», cioè assumere come ipotesi valida quella emergente dal comporsi delle contraddizioni locali.

In altri termini, non si dà corso ad una sperimentazione su ipotesi tecnico-politiche da verificare nella realtà con l'obiettivo di trasformarla, ma si accetta come immutabile il rapporto di forze esistente, cade qualsiasi ipotesi «direzionata» e si assume lo stato di fatto risultante come proposta politica valida. Il fatto stesso che la Regione non si sia dotata di un apparato tecnico-scientifico atto a formulare ipotesi da verificare politicamente, è dimostrativo della non volontà politica di affrontare in termini «nuovi» le cose, ma di ripercorrere un metodo di governo sperimentato dall'unità in poi.

L'adozione di questa metodologia di gestione del potere anziché di direzione politica, permette poi molto più facilmente di riassorbire le contraddizioni all'interno del Partito o delle sue strutture di potere economico-clientelare.

Ad esempio, l'istituzione del Circondario di Rimini come struttura decentrata della Regione, poteva essere assunto come campione sperimentale per i futuri comprensori (perno del futuro assetto strutturale della Regione), mentre ciò non è avvenuto né nel dotarlo di personale adeguato e sufficiente ad una operazione del genere, né nel promuovere e avviare su di esso la sperimentazione embrionale delle future competenze comprensoriali. Si preferisce invece la strada intermedia di far sorgere dal basso (comuni) le iniziative più o meno differenti a seconda delle singole esigenze (ma anche degli uomini presenti!) per mantenere come Regione una funzione duplice: di coordinamento amministrativo formale, ma non reale per la eterogeneità delle iniziative, e un coordinamento politico effettivo attraverso le strutture di partito.

In altri termini il decentramento dei poteri chiesto dal PCI a livello nazionale, viene attuato nel territorio regionale, con pochissime varianti rispetto all'atteggiamento del governo nei confronti della Regione. Viene cioè operata una «gestione del potere» il cui obiettivo prioritario non è rappresentato dalla soddisfazione di una serie di esigenze popolari, ma dal mantenimento del potere stesso, attraverso operazioni che consentono alla Regione stessa di mantenersi «al di sopra delle parti» e quindi non essere troppo oggetto di critiche (essendo sempre possibile scaricare sullo Stato le responsabilità per il parziale trasferimento dei poteri) e potere avere i «fiori all'occhiello» di prestigio per le cose che vanno bene.

In sostanza la preoccupazione di mantenere il potere impedisce una reale sperimentazione di cose nuove che vengono dette a parole, ma che prima di essere attuate si vuole producano tutte le contraddizioni all'interno del partito (dove sono più facilmente gestibili) per poi essere attuate già enormemente mediate, con estrema gradualità.

Ciò contraddice uno dei punti fondamentali del PCI: le competenze delegate debbono essere tali, come forma

di potere, da costringere gli stessi Enti a trasformarsi in senso maggiormente democratico.

Ciò potrebbe attuarsi se l'iniziativa regionale fosse tale da essere essa stessa di stimolo alle Amministrazioni locali, cioè sufficientemente spregiudicata ed empirica da promuovere iniziative nuove e da inquadrare tale sperimentazione all'interno degli obiettivi generali di una Regione effettivamente programmatica.

La prima legislatura dimostra nei fatti che al di là della demagogia sulle autonomie locali, l'amministrazione regionale evita qualsiasi intervento promozionale-operativo di questo genere (se non in termini di principio con le leggi, ma non nell'azione pratica di attuazione delle stesse) perché possibile portatore di nuove contraddizioni.

Pertanto l'attuazione del decentramento avviene con un'esaltazione formale delle «autonomie locali» e con una reale gestione da «al di sopra delle parti» che permette di scaricare le responsabilità e di tutelare e mantenere poteri spesso personali.

Le ragioni di questo comportamento possono essere interpretate in una subordinazione dei problemi «interni» alla Regione, in nome e per conto di obiettivi di più vasto raggio che il PCI persegue a livello nazionale. Se si perseguisse una reale politica di decentramento agli Enti locali, tale da farli portatori non solo di realtà municipalistiche ma di un disegno anche solo di maggiori capacità amministrative, ciò sarebbe contraddittorio con le esigenze nazionali che vedono il rapporto privilegiato per la programmazione economica con le partecipazioni statali.

In altri termini il PCI a livello di programmazione nazionale assegna ai Comuni (tranne le città principali) un ruolo subordinato nel rapporto di programmazione, riducendolo alla sola attività amministrativa di scelta che per il livello a cui si pongono e per l'importanza politica che rivestono devono essere mediate con forze ben più importanti dei Comuni.

Le scelte circa infrastrutture di carattere generale sono prioritarie rispetto a qualsiasi altra cosa e quindi vanno fatte con le forze economiche e politiche che sono in grado di attuarle. Tali decisioni cadono poi sulla testa

degli enti minori il cui ruolo diventa di semplice supporto a decisioni già prese.

Da ciò consegue che la richiesta iniziale di «decentramento dei poteri reali» non è da intendersi in senso proprio, ma diventa «richiesta di decentramento di quella parte di potere che può essere gestita localmente senza creare contraddizioni con scelte già attuate o che sono di competenza di altri enti».

Ciò significa il mantenimento della gerarchia degli enti territoriali fra di loro e la subordinazione di questi agli enti economici e politici nazionali che rimangono i veri detentori del potere reale.

Tali contraddizioni si manifestano chiaramente a livello di politica urbanistica in cui ai Comuni si lasciano fare sostanzialmente i piani che vogliono, tanto non hanno le possibilità economiche per realizzarli e qualora intervenissero decisioni di enti gerarchicamente superiori, contrari a detti strumenti, i Comuni sarebbero costretti (economicamente e politicamente) a recepirle fatta sempre salva la «veste democratica».

Significativo è l'esempio della Cispadana. I Comuni interessati da questo progetto non hanno coordinato i piani urbanistici su di esso, e si tollera la loro «autonomia» fino a quando non si raggiungerà un accordo con gli enti economici che realizzeranno il progetto.

Per un verso opposto altrettanto vale per la SPI di Fornovo. In questo caso le velleità municipalistiche del Comune (e su questo terreno si continua a giocare molto) coincidevano con quelle dell'ente economico ed erano osteggiate dagli Enti territoriali gerarchicamente superiori: comprensorio, Provincia e Regione in nome di tutta una serie di motivazioni «scientifiche».

L'accordo «veramente programmatico» fra PCI e monopolio economico ha di fatto scavalcato tutte le autonomie e le intese democratiche realizzando l'operazione e facendo poi avere l'avvallo democratico dagli enti sottoposti.

Il fatto poi che all'accordo non sia seguita l'attuazione del progetto si spiega in quanto alla fine è prevalsa la pura convenienza capitalistica che si è beffata di tutti gli «accordi democratici» intercorsi.

Rapporti tra politica nazionale del PCI e politica territorialmente limitata del PCI come partito di governo

I punti precedenti dimostrano che vengono mantenute una serie di «gerarchie di competenze» che di fatto si concretizzano in «gerarchie di enti o di potenze economico-politiche». Questo trova la più chiara attuazione nel rapporto tra politica nazionale e regionale del Pci.

Uno dei punti di fondo della strategia del Pci per la «programmazione democratica» è il rapporto con le PP.SS., secondo due obiettivi: che le PP. SS. vengano «democratizzate» e che collaborino con gli altri enti «democratici» alla elaborazione delle linee della programmazione.

Essendo attualmente le PP. SS. in larga parte monopoli DC, questo elemento si inserisce anche nella strategia del compromesso storico. La Regione Emilia-Romagna è stata l'unica, nella prima legislatura, ad essere stata amministrata dal PCI da solo, e quindi è la sede che meglio si presta ad esaminare i rapporti diretti tra PCI e PP.SS., anche se la Giunta ha sempre cercato la copertura e gli appoggi di altri partiti in questi rapporti.

La Regione ha di fatto istituito un rapporto economico preferenziale con le PP.SS. per l'attuazione di alcuni dei «24 progetti speciali» che, pur non essendo chiamati «piano territoriale di coordinamento», di fatto ne costituiscono l'ossatura. Questo pone alcune questioni nei confronti della struttura produttiva della Regione e alcune osservazioni sul modo di gestire il potere da parte del PCI.

Innanzitutto è molto dubbio che la struttura tecnico-produttiva della regione non sia in grado di condurre le analisi e i progetti richiesti per questi interventi. La diffusione dell'associazionismo cooperativo e la tanto vantata specializzazione della manodopera locale, oltre alla presenza di università e istituti di ricerca, ci sembrano elementi sufficienti per dire che, se non in tutto almeno per singoli tronconi, alcuni dei 24 progetti avrebbero potuto trovare attuazione locale, oltretutto con due vantaggi importanti: potenziamento dell'occupazione in un momento di grave crisi anche in Emilia-Romagna e azione di indirizzo in nuovi campi col conseguente potenzia-

mento delle capacità produttive o di ricerca.

A questa soluzione «autarchica» il PCI ha preferito la soluzione delle «commesse» alle PP.SS.: forze economiche non ancora «democratizzate» che, seppure tutelando una serie di garanzie politiche, operano un intervento «dal di fuori» della Regione.

Questo porta ad alcune illazioni:

1) il rapporto privilegiato può consentire di avere alcune entrate nell'apparato economico-clientelare DC e pone alcune basi per il rapporto di potere con la stessa;

2) la dimostrazione di «buon governo» con le PP.SS. da un punto di vista economico-produttivo può costituire credenziali per il governo e preliminare alla «democratizzazione» delle stesse;

3) l'«esperienza emiliana» può servire da indicazione per il PCI nazionale circa la tattica da seguire in futuro nei rapporti a livello nazionale.

Come conseguenza è evidente che le implicazioni politiche dell'operazione, superano lo stesso ambito regionale, per collocarsi direttamente in una dimensione nazionale che costituisce anche elemento di prestigio e quindi di potere per l'attuale dirigenza regionale. Queste connessioni col discorso nazionale si inseriscono molto bene nel modo di governare manifestato dal PCI a livello locale:

1) il rapporto politico privilegiato con le PP. SS. di fatto subordina alle potenze economiche nazionali le capacità produttive locali - oltre che nel mancato potenziamento e indirizzo di nuovi settori - in termini di sviluppo e pieno utilizzo delle risorse già disponibili;

2) il livello nazionale in cui è posto il problema permette di fatto alla direzione locale di scavalcare le contraddizioni fra le strutture del partito e quelle di carattere municipalistico che si potrebbero generare nell'affidare i progetti all'una o all'altra cooperativa o struttura produttiva, o all'uno o l'altro ente locale. Perciò, al limite, la decisione di privilegiare le PP.SS. può aver scontentato tutti, ma proprio per questo non determina contraddizioni gravi, neanche rivendicative.

3) è dunque un dato oggettivo che esistono delle gerarchie di enti e che in base a ciò certe decisioni vengano prese a certi livelli e altre a livelli più bassi; è facile pertanto osservare che la stessa pratica smentisce il dichiarato obiettivo della molteplicità di enti che

dovrebbero concorrere alle decisioni con pari grado di partecipazione, e non è detto che questo metodo sia il migliore per la dichiarata «riforma del modo di gestire lo Stato»;

4) un ultimo aspetto riguarda la copertura «democratica» alla operazione con le PP.SS. e alle eventuali contraddizioni che si possono verificare nel corso di questo rapporto.

Per i modi con cui si è presentato questo «rapporto privilegiato» e per il significato politico che esso ha, la veste democratica non è ricercata nella copertura dei vari enti regionali, ma piuttosto nell'avallo, a livello nazionale, del PCI che si accorda con la DC in quanto «proprietaria» delle PP.SS..

Abbiamo quindi diversi livelli di «democraticità» parallelamente ai diversi livelli gerarchici degli enti. Ciò può trovare diverse giustificazioni da parte del PCI, ma resta tuttavia contraddittorio con il discorso generale del partito. Infatti lo sviluppo coerente del «rapporto democratico» avrebbe dovuto investire tutti gli enti della regione prima di affidare i progetti alle PP.SS., in modo di coinvolgere tutte le istanze rappresentative e renderle partecipi di decisioni che come tali investono importanza nazionale.

Si è invece seguito il tradizionale processo dall'alto verso il basso e forse questo comportamento non è estraneo, anzi è complementare ad altre scelte che investono solo il livello regionale.

Ad esempio, il rapporto privilegiato con le cooperative di costruzione edilizia per la realizzazione dei programmi della legge della casa. In questo caso - con decisione oltretutto unilaterale - la Giunta, e quindi il PCI, ha deciso di affidare la costruzione delle case alle cooperative (beninteso a tutt'e tre le centrali cooperative, per salvare il rapporto con tutte le loro componenti politiche) e questo fatto costituisce il «contentino» per l'economia locale, rispetto all'altro di ben più vasta portata. Ma non è questo il punto. Il modo con cui sono state prese tutte queste decisioni costituisce la verifica più significativa della corrispondenza tra affermazioni generali e pratica politica: in entrambi i casi non è stata attuata quella «democratizzazione» politica del «rapporto democratico» che si è promesso (e quindi avviato a programmare) ma ci sono stati solo contatti settoriali e limitati.

A parte l'ovvia contraddizione con l'obiettivo della «modificazione democratica degli enti», riteniamo che la politica seguita risponda a precisi criteri: mantenere differenziati i livelli di partecipazione all'attività governativa, dividendoli per gerarchie, per settori e per competenze.

Ciò permette di affrontare di volta in volta solo singoli aspetti della realtà sociale, di avere minori contraddizioni e quindi di tutelare meglio il mantenimento del potere. In tal modo la Regione - e tramite essa il PCI - diventa l'unico ente che riesce veramente a «tirare le fila» di tutti gli interventi e perciò si costituisce come gerarchicamente superiore e vero detentore del potere, declassando tutti gli altri enti al ruolo di amministratori.

È chiaro che questo modo di procedere non consentirà mai di arrivare ad una «programmazione democratica», perchè gli enti minori potranno solo fare una «amministrazione democratica», delegando la programmazione ai livelli più alti.

Coerenza tra critica al clientelismo DC e pratica regionale del PCI nella gestione del potere

Affermare che anche la gestione del potere del PCI presenta degli aspetti clientelari oggi non scandalizza più nessuno. Ma occorre rilevare alcune peculiarità di questo clientelismo, comprese le giustificazioni precostituite che gli stessi militanti del PCI avanzano quando si affronta questo argomento.

Intanto il fenomeno non è di questi anni, nella nostra regione, ma risale alle prime giunte di sinistra del dopoguerra che si trovarono ad operare in condizioni obiettivamente difficili. La predisposizione - con tutti i mezzi possibili - di un apparato di fiducia, in un quadro nazionale dominato dalla DC e sotto il ricatto continuo dei controlli governativi, è stata una tappa obbligata per tutte le giunte di sinistra. La stessa linea - tipica del PCI emiliano fin da quegli anni - di sopperire in proprio alle carenze del potere centrale specie in materia di servizi sociali (sanità, trasporti, scuole, asili, ecc.) ha indotto le giunte di sinistra ad accrescere via via il proprio apparato su basi prevalentemente fiduciarie, con il pieno appoggio della

CGIL.

Anche l'esiguità dei livelli di scolarizzazione fino agli anni sessanta ha oggettivamente incentivato il ricorso alla pratica clientelare: i migliori quadri, gli intellettuali più bravi e fidati venivano naturalmente selezionati nelle sezioni, nelle cooperative, nell'ARCI, ecc. Ma una volta cadute le motivazioni iniziali, è rimasta la prassi, ormai ampiamente collaudata, di assegnare di fatto tutti gli incarichi (da quelli per uscire a quelli di medico negli ospedali) su proposta o previo parere delle federazioni del PCI e del PSI.

Fino agli anni sessanta, comunque, ogni partito aveva proprie clientele separate ed è a cominciare dal centro-sinistra che il gioco si è complicato ed è diventato interpartitico. Sicchè oggi il problema più vero dei partiti riformisti non è più tanto quello di «sistemare» propri clienti, quanto quello della spartizione delle poltrone e delle torte tra tutte le forze che contano, prima tra tutte la DC, per un coinvolgimento a livello di sottopotere che dovrebbe fruttare anche il coinvolgimento sulle linee politiche.

Questa logica è rilevabile con estrema chiarezza in tutta la vicenda dalla nascita della Regione ad oggi. In tre-quattro anni l'apparato si è enormemente rigonfiato secondo la più classica tendenza della burocrazia a riprodurre sé stessa. Ogni personaggio della prima ora (i fedelissimi che hanno impiantato i servizi di Giunta e di Consiglio) è diventato un capo, pretendendo, per tutta legittimazione, alcuni sottocapi e capetti e molto personale alle proprie dipendenze. In più, dopo la primissima fase, anche la DC ha cominciato a pretendere i propri posti, cosicché sono stati via via inseriti personaggi democristiani in alcuni posti chiave dell'apparato, ad es. l'Agricoltura (specie per i rapporti con la CEE) e il Bilancio (rapporti con gli organi statali di controllo sulla Regione).

Tutto questo ha reso in breve l'apparato incontrollabile dal punto di vista politico e chiaramente avviato a diventare un «corpo separato» refrattario ad ogni intervento razionalizzatore e oggettivamente ostile al potere politico.

Ma gli aspetti più interessanti riguardano la gestione fatta dalla Giunta della prima legislatura (monocolore comunista) di alcune delle più tradizionali mafie DC ereditate dallo Stato.

Nel caso della Formazione Professionale, ad esempio, il PCI ha rinunciato, fino ad oggi a mettere le mani nei Centri dei disciolti enti di diritto pubblico, legati alle varie correnti democristiane. Così una serie incredibile di intrallazzatori - spesso coinvolti in precedenti scandali - ha continuato a dirigere questi Centri con la vecchia impostazione, basata sulla concezione padronale della formazione della forza lavoro e sulla vendita diretta di questa forza lavoro alle aziende, condotta in prima persona dai direttori con gli amici imprenditori; quindi selezione e discriminazione ideologica, insegnanti e insegnamenti para-fascisti, qualifiche concepite ed erogate in modo da garantire lo sfruttamento più brutale in fabbrica. Il tutto fondato sul ricatto del posto di lavoro per i giovani in cerca di prima occupazione.

Un altro esempio. Tutti sanno quali fonti di corruzione e sperpero sono sempre stati i Patronati scolastici in Italia; spazzati via politicamente nel '68-'69, il Governo lasciò alle Regioni il compito di scioglierli e ancora oggi sopravvivono senza competenze - ma con i soldi - a livello puramente parassitario. Ora, mentre una regione come la Lombardia li ha sciolti fin dal 1974, l'Emilia-Romagna intrattiene con essi rapporti di «consultazione democratica» e quanto a scioglierli non ci pensa nemmeno.

Ma lo stesso discorso - a cinque anni di distanza dai decreti delegati - vale anche per le Opere pie che la DC (nonchè sciogliere) pretende addirittura di rendere titolari di delega dei poteri regionali in materia di servizi sociali.

Tuttavia non basta tenere in vita le peggiori sacche mafiose, perchè la DC s'accontenta e alza il tiro: così il PCI è costretto a creare nuovi centri di potere per la DC anche a scapito dei propri. Ad esempio l'ENAI (della DC) è l'unico ente professionale che in Emilia-Romagna ha avuto dalla Regione dei fondi per potenziare le proprie strutture tradizionalmente deboli e soluzioni analoghe sono state trovate per i circoli culturali delle ACLI.

Ma il terreno principe su cui il PCI dell'Emilia-Romagna ha inteso portare la mosca cieca per questa tattica del coinvolgimento della DC a livello di sottogoverno è quello delle aziende (Spa a partecipazione regionale) e degli istituti di emanazione regionale (enti con bilanci ed organismi deliberativi autonomi).

Nel corso della prima legislatura sono sorti una decina di questi enti: per la valorizzazione del territorio, per le risorse idriche, per la forestazione, per i beni culturali, per gli studi giuridici, per la psicopedagogia dell'apprendimento, la medicina preventiva, la caccia, la pesca, ecc.; e altri se ne prevedono a ritmo incalzante. Questa trovata non solo permette di ampliare ad un respiro nazionale il rapporto con le PP.SS., come si è visto, con l'università e gli istituti di ricerca legati al capitale industriale, ma a livello locale consente la costituzione di una rete inestricabile di clientele partitiche in tutti i principali settori dell'intervento regionale.

Ognuno di questi nuovi enti, quindi, per l'autonomia di cui gode, si appresta a diventare nel proprio settore un importante sede di mediazione sia per la formulazione delle scelte che per la ripartizione dei fondi regionali. E non è un caso che la gran parte di questi enti faccia fatica a decollare anche a più di un anno dalla fondazione: si stanno giocando in questi mesi partite decisive per l'assegnazione delle poltrone nei vari consigli di amministrazione e nei vari apparati; e i tre partiti maggiori (PCI, DC e PSI) le stanno conducendo senza esclusione di colpi - non solo tra di loro ma anche al proprio interno - proprio perché la posta in gioco è in prospettiva molto alta.

In questo modo Fanti e il PCI emiliano stanno riempiendo di contenuti concretamente «pluralistici» (vale a dire clientelari in senso interpartitico) la linea della riforma dello Stato tramite il «decentramento democratico» da attuare costituendo una «molteplicità dei momenti decisionali» a livello locale.

Il più evidente risultato di tutto questo è che la logica del potere finisce per dominare ogni abbozzo di linea politica innovatrice: così vengono creati i comprensori come «unità territoriali di base della programmazione» con chiare contraddizioni rispetto al ruolo delle Province che nessun partito osa porre seriamente in discussione per non mettere a repentaglio centinaia di posti di sottogoverno e floride clientele ben sedimentate e collaudate; si inventano i «dipartimenti» (come struttura organizzativa dell'ente Regione) con una serie di aggregazioni assurde: la riforma della scuola separata dal diritto allo studio, edilizia scolastica separata da ambedue e aggregata a trasporti, urbanistica e turismo, la

formazione professionale separata da tutto il resto e aggregata alla caccia e pesca.

Sono questi gli inevitabili risultati della logica delle lottizzazioni tra le varie Federazioni del PCI, tra PCI, DC e PSI e da questa logica dipendono sia fenomeni gravissimi (perché peggiorano per certi aspetti la stessa gestione statale) come quello dei residui passivi, sia fatti semplicemente grotteschi, come la stessa ricerca, sui beni naturali, portata avanti contemporaneamente - ma all'insaputa gli uni degli altri - dall'Azienda per le risorse idriche, quella per le foreste e l'Istituto per i beni culturali.

Nel caso dei residui passivi (il 62% ufficiale del bilancio regionale 1975, che sottratte le spese fisse supera certamente l'80%) si dà la colpa sia allo Stato che non programma, sia agli enti locali, incapaci comunque di eseguire gli impegni affidatigli dalla Regione. Nel secondo caso, sarà facile dare la colpa alla «burocrazia» (che però intanto si fa di tutto per far crescere come corpo autonomo) e affinché gli enti regionali non entrino di diritto nella lista di quelli inutili, prima ancora d'aver finito d'impiantarli, è del tutto prevedibile che sarà presto inventato un nuovo ente per «il coordinamento degli enti regionali» (o qualcosa del genere).

E così sarà esaurito tutto l'iter già percorso dai governi borghesi che, dopo un secolo di discussioni sulla riforma della Pubblica Amministrazione, hanno creato un Ministero apposito che in circa un decennio di vita è riuscito a rendere ancor più intricata l'impresa. Tant'è che lo stesso PCI in Parlamento ha accettato l'anno scorso lo sganciamento della legge 382 (ulteriori competenze alle regioni) da attuare subito, dalla 114/bis (riforma dei Ministeri) rinviata sine die.

Coerenza tra richiesta di democratizzazione degli enti e pratica seguita dalla regione

Il problema del decentramento dei poteri agli Enti elettivi (Regioni, Comuni, Province, ecc.) nella strategia del PCI è indissolubilmente legato al problema della democratizzazione, o della «partecipazione». Ciò discende dall'obiettivo dichiarato del «superamento della frattura tra società politica e società civile, che è il caposaldo su cui si è formato lo Stato capitalisti-

co borghese (Fanti)». La partecipazione, la «pluralistica articolazione del potere» è dunque vista come strumento indispensabile per l'affermazione di un decentramento «politico», nei contenuti, e non semplicemente amministrativo. Per partecipazione, altresì, il PCI non intende semplicemente lo sviluppo del sistema delle autonomie, i Comuni, le Province e l'insieme delle organizzazioni della società civile (associazioni di categoria, sindacati, ecc.), ma anche il più complesso tentativo di condizionamento da parte degli enti rappresentativi (elettivi) di tutta l'articolazione dello Stato e dell'amministrazione pubblica (enti decentrati dello Stato, Partecipazioni statali, enti ospedalieri, Istituti Autonomi Case Popolari, Istituti di credito, ecc.).

Il bilancio sull'attività regionale rispetto a questi obiettivi va perciò distinto in riferimento agli enti elettivi di secondo grado (Comuni, Province, Comprensori) e a quelli che, per i riflessi impliciti a scala nazionale, hanno posto problemi di verifica politica più ampia (soprattutto sindacato, P. P.S.S., banche). Il problema si è infatti posto in modo diverso non solamente in relazione alla diversa scala e natura degli enti, ma anche in relazione alla diversa omogeneità politica tra questi e la Regione.

Per i primi (Comuni, Province, comprensori) non si è posto mai alcun problema di «democratizzazione» se non tramite un generico indirizzo alla formazione e alla consultazione dei consigli di frazione e di quartiere. Il ragionamento del PCI sembra essere questo: per questi enti la «pluralistica articolazione del potere» è sufficientemente garantita dal Consiglio comunale o provinciale, nella loro articolazione politico/partitica, integrata da periodiche (ma non sempre consuetudinarie) consultazioni con le associazioni di categoria e i sindacati.

Che lo schema riformista sia effettivamente questo è sufficientemente dimostrato dalle vicende che hanno preceduto l'istituzione dei Comprensori. Alla base della loro definizione territoriale, della definizione dei loro organi statutari, e di tutta la discussione che da dieci anni è venuta preparando la loro nascita, le questioni di fondo hanno sempre fatto riferimento a parametri di equilibrio tra le forze politiche e a criteri di equa spartizione di zone di influenza (si pensi alla annosa questione del Comprensorio o dei Comprensori della Val di Taro). A

questa impostazione va quindi imputato il ritardo, anche rispetto ad altre regioni, con cui oggi nascono i Comprensori. Nei confronti delle controversie e delle contraddizioni suscitate da questo dibattito, la Regione non ha mai preso posizione, non ha mai dato indicazioni neppure di principio salvo, alla fine, sanzionare con legge una situazione che, un minimo decantata, aveva decretato vincitori e vinti.

Questa «soluzione democratica» e «partecipativa» non è dunque basata su metodi innovativi di gestione dell'autorità comunale o provinciale; non è neppure la ricerca di una semplice omogeneità politica tra Regione ed enti elettivi; l'obiettivo è la democrazia formale, il rispetto delle regole del gioco: un rapporto maggioranza/minoranza essenzialmente corretto, un rapporto di reciproco riconoscimento tra amministrazione e associazioni di categoria, un reciproco rispetto tra componente economica e componente politica (al fine di «concentrare» e «concorrere» alle scelte da compiere in campo economico-sociale).

Meno immediata è la verifica dell'obiettivo della «partecipazione» per la seconda categoria di enti (sindacato, PP.SS., banche, cooperative, IACP, ecc.), anche se analogo è il riferimento ad un obiettivo di democrazia formale. La ragione risiede nel fatto che questi enti, non elettivi, rappresentano i reali detentori del potere (o per lo meno i centri decisionali di influenza determinante), sicché la politica nei loro confronti è stata attuata in modo più complesso e sfumato.

In questo campo l'obiettivo della «partecipazione» ha posto al PCI un'alternativa: o la lotta di massa, con effettiva partecipazione popolare per una reale democratizzazione dell'ente, o il patteggiamento a livello di vertice (strada questa che, sul piano delle trattative obbliga il PCI a concedere qualcosa per ottenere qualcos'altro).

Che il governo regionale (tramite il PCI) abbia scelto questa seconda strada non necessita di molta documentazione: basta pensare ai programmi regionali (progetti speciali) formulati per gettare un ponte alle PP.SS., al modo con cui è proceduto il rinnovo dei consigli di amministrazione degli IACP, alle trattative tra Regione e banche per il tasso di interesse sui depositi, ecc. Si è cioè proceduto ad istituire una serie di legami, di tentativi di condizionamento (in effetti reciproco) nei confronti degli enti legati alla DC

mettendo sul piatto della bilancia la disponibilità del nuovo istituto regionale in rapporto a due sue caratteristiche: in quanto gestore di un considerevole potenziale economico (erogatore di fondi, committente di ricerche di mercato, cliente come detentore di capitali; ecc.) e in quanto capofila di tutti i fenomeni politici ed economici (sindacali e di mercato) che, in Emilia, non fanno riferimento alla DC.

Si è perciò seguito un criterio di «egualitarismo» e di «rispetto delle minoranze» che, se pienamente giustificato dalla venerazione riformista per la democrazia formale, non ha alcun riferimento con la realtà (ad esempio nella spartizione dei fondi si è teso a non privilegiare le cooperative «rosse», ma a distribuire «equamente» alle tre centrali cooperative), arrivando al paradosso di inserire componenti democristiane nel consiglio di amministrazione di enti o in istituti tradizionalmente di sinistra (un metodo, questo, che ha strettissime attinenze con quello usato nella spartizione «equa» dei posti alla direzione delle federazioni sindacali).

Quanto poi queste concessioni (si pensi ad esempio alla progettata presenza del Nuovo Pignone al fianco delle cooperative per il settore dell'edilizia scolastica e ospedaliera) abbia prodotto e produca in termini di contropartita, non è ancora verificabile in concreto. Certo è che il discorso «partecipativo», per questa seconda categoria, si è fino ad ora fondamentalmente risolto in una richiesta di partecipazione del PCI, in quanto partito, alle decisioni e agli organi statuari degli enti, in una visione della «rappresentatività» decisamente elitaria delle contraddizioni reali e quindi con la esclusiva preoccupazione della mediazione nelle sedi più adatte.

C'è infine da aggiungere che questi obiettivi, difficilmente per altro raggiungibili in situazione politica e di scontro di classe diversa da quella emiliana (si pensi alle situazioni in cui esistono forti movimenti rivendicativi e alle nuove amministrazioni di sinistra nate dopo il 15 giugno), nella loro attuazione pratica, spingono inesorabilmente la linea del PCI sempre più a destra. Non è infatti più concepibile una rigorosa battaglia di principio contro enti che si «democratizzano» (leggi: enti che stanno entrando in rapporto con il PCI); gli esempi sono molti: lo IACP non è più una controparte, ma un «interlocutore»; le ban-

che e gli imprenditori (vedi ad esempio il loro ruolo nel «programma aggiuntivo per l'edilizia») lo stanno diventando. Nel sistema «democratico e partecipativo», insomma, non ci sono più amici e nemici, ma ruoli diversi, così come non ci sono più contrapposizioni ma «rapporti».

Verifica dell'attuazione e attuabilità del concetto di «programmazione democratica»

Come si è detto, il PCI individua nella «programmazione democratica» lo strumento cardine per la «riforma del modo di esercitare il potere statale»; strumento che diventa anche termometro del livello di raggiungimento dei due obiettivi politici di fondo: decentramento del potere e democratizzazione degli enti soggetti di potere.

Infatti per attuare la programmazione è necessaria la partecipazione non gerarchica dei diversi enti detentori di potere, e perché la programmazione risulti «democratica», devono essere democratici gli enti stessi. Perciò il cosa e il quanto si riesce a programmare è indicativo ad un tempo del decentramento dei poteri, della democratizzazione degli Enti e del livello di intesa raggiunta.

Come si è già visto, questo meccanismo ha all'interno due presupposti fondamentali:

1 - che il decentramento del potere, avvicinando il potere stesso alle situazioni e realtà territoriali e settoriali, perciò stesso si articola e si differenzia adeguandosi maggiormente alla complessa realtà economico-sociale e politica;

2 - che la democratizzazione degli Enti possa rendere partecipi i cittadini delle scelte che gli Enti stessi vanno facendo e che quindi attraverso la democratizzazione gli Enti diventino interpreti veritieri delle diverse istanze sociali. Se avviene questo si innesterà un processo di controllo della base verso il vertice, tale per cui cambierà segno non solo la gestione del potere (democratizzandosi), ma il potere stesso che mentre oggi è finalizzato alla volontà e all'arbitrio di pochi, verrà utilizzato a favore dei molti.

A parte ogni giudizio di carattere politico-ideologico sull'assenza di qualsiasi analisi di classe in un meccanismo del genere, ciò che emerge è un discorso

sostanzialmente illuministico di razionalizzazione di uno Stato visto come supremo tutore interclassista delle esigenze sociali.

Negli anni '60 le aspettative sul centro-sinistra avevano fatto rifiorire il dibattito sulla programmazione, e sulla base di quella esperienza, giudicata «tecnocratica», il PCI aveva articolato nei termini sopra esposti il suo discorso.

Negli ultimi anni poi, la questione della programmazione, in presenza di un quadro politico così instabile come l'attuale, è stato ulteriormente articolato: è diventato utopistico pensare ad una programmazione complessiva e generale che cerchi di abbracciare tutti gli elementi per costituire un quadro unico di indirizzo, ma si è dirottata l'attenzione su una serie di interventi settoriali, la programmazione dei quali, ponendo minori difficoltà politiche, è più facilmente aggredibile. L'azione di raccordo e coordinamento intersettoriale viene demandata direttamente alle istanze politiche.

A nostro avviso la programmazione dello sviluppo - complessivamente e in modo articolato - in una società come quella italiana è di per sé un problema politico fondamentale per lo sviluppo delle contraddizioni interne e la maturazione della crisi della borghesia, come tale non è affrontabile con espedienti tecnici o «abbassando il tiro», ma solo ponendolo al centro di una azione politica che si basi sulla lotta di classe.

Non è un caso infatti che mentre alla fine degli anni '60 il problema delle «riforme» (che possono essere viste come articolazione tecnico-politica della programmazione) era al centro dello scontro di classe, negli anni successivi, da parte dello stesso PCI, questo tema è stato sostanzialmente abbandonato, proprio quando stava per tradursi in un discorso credibile ed esistevano le forze per portarlo avanti.

Questa digressione di carattere generale serve per capire quanto è successo a livello regionale e per darne una valutazione che non cada nella interpretazione localistica della politica del PCI, ma, anche in relazione a quanto detto, permetta di valutare l'articolazione delle posizioni del PCI.

Verso il 1965, proprio nell'ambito del dibattito sulla programmazione, veniva costituito il Comitato Regionale per la Programmazione Economica (CRPE) che nel '67, con la partecipazione di tutte le forze politiche e di ca-

tegoria, presentò un piano territoriale che dava indicazioni complessive circa la struttura economica, sociale, produttiva e infrastrutturale dell'Emilia Romagna, soprattutto cercando di collegarla al MEC e al triangolo industriale, con propositi però di riequilibrio interno e in collegamento con le zone depresse del basso Veneto, e non trascurando un possibile sviluppo verso i mercati dell'Est.

Questo piano fu, in un primo tempo, portato avanti anche dal PCI e reclamizzato a livello nazionale, successivamente invece fu abbandonato. Comunque, a parte ogni valutazione di merito, quando nel '70 fu costituita la Regione, essa si trovava a non partire da zero, ma aveva questa elaborazione alle spalle.

Nel Consiglio Regionale non ci fu mai un dibattito nemmeno conoscitivo del piano, e verso il '72 la Giunta decise che quello era un libro dei sogni, irrealizzabile e quindi non proponibile politicamente. Si decise quindi che non si sarebbe più posto il problema in termini complessivi, ma che la Giunta avrebbe programmato per «progetti».

Tale discorso si è poi articolato e da una prima redazione del 1974, si è passati, in occasione delle elezioni del 1975 alla presentazione dei «24 progetti speciali» sui quali era impostato il programma del PCI per la Regione. Questi «progetti» non coprono tutti i temi di programmazione, ma quelli ritenuti più urgenti o politicamente prestigiosi. Per l'attuazione di alcuni di questi progetti, vengono costituite società a partecipazione regionale, o Istituti regionali, con la partecipazione delle varie istanze di categoria, degli Enti Locali interessati, ecc. Tutti questi Enti devono rispondere alle direttive politiche generali date dal Consiglio Regionale, che ne esamina i bilanci.

In questo quadro si inseriscono i rapporti con le Partecipazioni Statali e con vari Enti economici, banche, Camere di Commercio ecc., come ricordato sopra.

Questa macrostruttura, si articola poi localmente o settorialmente in altre società per interventi singoli, in cui la partecipazione della Regione avviene per mezzo di rappresentanti degli Enti principali.

E' interessante esemplificare questa struttura, sintetizzando la situazione attuale dell'ERVET: Ente Regionale per la Valorizzazione Economica del

Territorio, costituito il 18 dicembre 1973 con legge n. 44, quale risulta dalla relazione previsionale e programmatica per l'anno 1976. L'ERVET ha fondamentalmente 3 settori di attività: promozione industriale, attivazione di aree economiche attrezzate e fornire analisi sugli aspetti della situazione economica. Per quanto più direttamente ci interessa, vediamo alcune articolazioni di questi settori:

Promozione industriale
si articola in tre rami:

- Assistenza tecnica articolata per settori o comparti economici in cui tende a fornire analisi di mercato e propone interventi concreti: per esempio per il settore calzaturiero sta cercando di promuovere, nella zona di Lugo-Fusignano, una struttura associativa fra le aziende del settore per superare le difficoltà attuali;

- Assistenza alle Aziende su problemi finanziari, ricerche di mercato, acquisizione di prestiti ecc.

- Ricerca scientifica applicata, dove sono in via di costituzione un Istituto per la ricerca nel settore ceramico con la partecipazione dell'ERVET, dell'Associazione Imprenditori e l'Università; una iniziativa per il rilancio dell'industria di trasformazione animale e vegetale in collaborazione con la Stazione sperimentale del Ministero dell'Industria delle Conserve alimentari di Parma;

- un Ente di ricerca per l'analisi dei metalli per il settore metalmeccanico.

Interventi per l'attivazione di aree economiche attrezzate sono in corso le seguenti attività:

- area industriale di Ostellato, per la quale si sta costruendo la Spa Società per gli interventi produttivi SIPRO a cui partecipa l'ERVET

- insediamenti ceramici a Iolanda di Savoia per decongestionare l'area di Sassuolo

- sono previste inoltre aree attrezzate a Codigoro, Comacchio

- un'altra area è prevista a Poggio Renatico e affidata alla SAIA

- aree industriali di Forlì-Forlimpopoli e Cesena-Bertinoro, gestite dal «Consorzio per lo sviluppo industriale dei Comprensori di Forlì e Cesena»

- area della Val Conca, gestita da un Consorzio di Comuni della vallata, la Camera di Commercio e la Provincia di Forlì che formerà una SpA

- nella provincia di Parma opera la Società parmense per la realizzazione di insediamenti produttivi SpA

Inoltre sono previsti interventi a più vasto raggio per i quali sono state firmate delle convenzioni:

- convenzione depuratori, per il disinquinamento, firmata dal Movimento cooperativo della regione, dalla Breda Progetti e Costruzioni del Gruppo EFIM, dall'ITALECO del Gruppo IRI e dalla TECNECO del Gruppo ENI;
- convenzione centri servizi sociali, firmata dal Movimento cooperativo e dal Nuovo Pignone SpA del Gruppo ENI;
- l'ENI è poi presente nella società IDROSER SpA con compiti di predisporre il Piano delle acque.

Questi brevi cenni possono già consentire di articolare un discorso più preciso su cosa intenda il PCI regionale per «programmare per progetti».

Innanzitutto non affrontare globalmente il problema della programmazione permette di evitare contrapposizioni frontali con le altre forze politiche e consente di adottare tattiche differenziate a seconda dei settori e delle opposizioni o ostacoli che si incontrano. In questo senso si tratta di un sistema che può essere fondamentalmente giusto perché può consentire di fare cose diversamente non fattibili, ma questo a condizione che esista un quadro complessivo generale che motivi i diversi interventi settoriali, il che equivale a dire che deve sempre esserci programmazione complessiva, solo che la si tiene segreta e si fa discutere sulle singole cose. Ma questo sembra essere un espediente piuttosto infantile per ritenerlo vero.

Altra motivazione, a sostegno della posizione del PCI, è quella che riprende il discorso «ideologico»: il capitalismo è per sua natura ingovernabile, quindi è un assurdo fare dei piani, bisogna andare avanti passo passo, seguendo il modificarsi della situazione economico-politica e sociale che, cambiando continuamente, pone oggi dei problemi che ieri non c'erano (es. petrolio, energia) e che come tali farebbero saltare qualunque piano. Occorre avere quindi obiettivi politici precisi e una tattica estremamente duttile e adattabile alle circostanze; perciò i progetti rispondono ad una logica politica, ma come strumenti sono temporali, a termine, e rispondono alle cose più urgenti per oggi; per domani si vedrà cosa bisogna fare in conseguenza della mutata situazione. Queste sono le principali motivazioni a sostegno della posizione del PCI.

Riteniamo che a questo punto di elaborazione del discorso, si debba cercare di fare uno sforzo per mutare l'ottica sostanzialmente rivendicazionista della sinistra rivoluzionaria, per entrare più addentro ai problemi di gestione del potere e di relative posizioni politiche che non siano solo o prevalentemente il portato deduttivo di posizioni ideologiche. Per questo riteniamo di riassumere le nostre posizioni - dovute oltre che come compagni anche all'esperienza maturata in quattro anni di attività pratica nell'Ente Regione - presentandole come contributo alla discussione e alla elaborazione, coscienti che non solo non sono esaurienti, ma che discendendo da una esperienza limitata hanno necessità di essere corrette e integrate da altre esperienze e maturate politicamente.

Per noi la questione della programmazione (che diventa modo di governare) sta in tutt'altro modo, e si può riassumere in questi termini:

- 1- Programmare in una società capitalistica significa coordinare in un programma complessivo le esigenze e i bisogni delle masse che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione, mantenendo l'ottica della lotta di classe e non quella della «nazione» o del «paese». E' evidente che questo nella formulazione più generale è parte di un programma rivoluzionario.
- 2- Un aspetto di tale programmazione è il riequilibrio del territorio nel senso di superare la sperequazione delle condizioni di vita, materiali e sociali, delle masse da zona a zona;
- 3- Ciò può essere portato avanti solo in stretta unione fra azione politica di partito e obiettivi della lotta di classe;
- 4- Come fatto intermedio, la razionalizzazione della struttura produttiva, economica e sociale, con il solo fine di limitare le disomogeneità oggi presenti, prima ancora di essere una «razionalizzazione» del sistema, come si diceva nel '60, è intimamente contraddittorio con il sistema stesso e con il suo apparato di potere, in quanto ne mette maggiormente in luce le contraddizioni e l'anarchia.
- 5- Anche il solo aspetto di razionalizzazione (che in quanto tale non toglierebbe certo il rapporto padrone-operaio) tende a mutare i rapporti di classe in senso progressivo ed in questo senso è riconducibile ad un discorso di classe. I vecchi discorsi della sinistra sugli «obiettivi rivoluzionari», hanno di fatto impedito poi che avvenisse un u-

so «rivoluzionario» di obiettivi riformisti.

6- Il quadro generale così determinato è articolabile in tante programmazioni settoriali che trovano la loro giustificazione politica (non sindacale) proprio in quanto parti di un discorso complessivo.

7- Tutto ciò vale solo in quanto costituisce parte importante dell'azione e della tattica politica delle organizzazioni e del movimento popolare. Ciò implica che linea e azione politica delle organizzazioni e delle masse, seguono la logica di tale discorso e non la logica del potere. In tale collegamento l'azione popolare può superare l'ottica sindacale del solo soddisfacimento immediato dei bisogni, per raccordarsi ad un discorso più generale che non è certo la presa del potere, ma che data la situazione italiana, ne costituisce tappa intermedia.

Le posizioni del PCI prima espresse, a nostro avviso sono criticabili da diversi punti di vista, ma la logica che le sottende, deve essere affrontata nel suo più vero significato politico.

Da quanto esposto precedentemente è evidente che si può criticare:

- l'impostazione per progetti anziché una programmazione complessiva, ma questo è solo una questione in parte tecnica e in parte tattica;
- il proliferare di Istituti e società collaterali di vario ordine e grado, che di fatto si scorporano dalla Regione e potrebbero procedere con relativa autonomia predeterminando situazioni non più controllabili dalla Regione stessa e quindi tanto meno dalle masse;
- il rapporto con le Partecipazioni statali in termini non proprio garantistici per cui si può presupporre una prevalenza della logica del PCI nazionale anziché un controllo anche locale di tali situazioni;
- un rapporto con gli Enti Locali e le «Istanze della società civile» a livello totalmente istituzionalizzato, tale da non permettere spazi di reale democrazia.

Tutte queste critiche sono a nostro avviso giuste, ma parziali e non colgono la vera natura del processo in atto. Ciò che avviene oggi in Emilia Romagna, dopo 5 anni di esistenza della Regione, è dimostrativo, a nostro avviso, di questo:

1- Il PCI ha assunto una logica di conservazione del potere per cui ogni obiettivo politico e ogni intervento è valutato in base al fatto che accresca,

conservi o modifichi il potere politico, economico e istituzionale del partito. In base a questa valutazione viene operata la scelta se abbandonare tale obiettivo o se portarlo avanti e con quale tattica.

Questo sia in termini locali che nazionali (es. rapporto con le PP. SS. o proposta di sostituirsi a certi apparati statali). In questo a nostro avviso, sta l'articolazione concreta del compromesso storico.

2- Gli effetti positivi di tale politica, per le masse, sono relativamente incidentali rispetto all'obiettivo primario. Relativamente incidentali perché è evidente che la composizione sociale degli iscritti al partito, pone comunque problemi di raccordo fra esigenze di partito, come istituzione, e sua base di massa.

Alla luce di questo diventa chiaro che non si abbandona la programmazione perché è utopistica, semmai è difficile, ma perché comportando una lotta politica seria (non solo organizzativa tipo referendum) non dà garanzie sui risultati, e quindi è pericolosa per il partito come istituzione.

Il quadro complessivo generale a cui raccordare i «progetti», è in realtà la logica di partito e di potere, che in quanto tale non è formulabile come programma complessivo, e che, questa sì, deve essere tenuta segreta alle masse.

Quando poi i progetti regionali pongono sullo stesso piano, il «piano per la casa» con l'«Istituto di psicopedagogia dell'apprendimento», è evidente che si tende ad abbracciare a vario titolo, una complessità di posizioni sulle quali riservarsi la possibilità di «giocare» in base a questa logica di potere.

E' a questa logica (a cui rispondono peraltro, con varie sfumature tutti i partiti) che si adeguano con notevole puntualità, sia gli atteggiamenti generali del PCI, sia il modo di fare politica in regione.

A nostro avviso, è per questo che la veste formalmente democratica viene perseguita puntigliosamente: perché se questa forma è assicurata dalla partecipazione di tante «istituzioni» (Enti Locali, sindacati, associazioni di categoria, ecc.) tutte rispondono, nel loro modo di comportarsi, allo stesso tipo di logica, stanno cioè al «gioco», ed essendo basate sull'istituto della delega, possono permettersi di trascurare relativamente i bisogni reali delle masse che hanno invece altro tipo di compor-

tamento e modo di intendere e fare politica.

Così si capisce perché la Regione ha interesse a continuare un certo tipo di municipalismo: perché in un'ottica ristretta è più facile dare soddisfazione immediata a certe necessità, mentre verrà tendenzialmente rinviato il problema più generale di una soddisfazione programmata dei bisogni di tutta la regione.

L'articolazione dei problemi non è quindi una tattica come un'altra, mantenendo la stessa strategia, ma è funzionale a dare una visione gradualistica delle cose, mentre è cambiato l'obiettivo strategico.

Non è un caso, ad esempio, che i discorsi del Presidente della Regione a consuntivo dell'attività, siano sempre tesi a dimostrare efficienza, facendo un bilancio quantitativo delle operazioni fatte ed evitando invece un discorso globale che indichi complessivamente quelle quantità a cosa sono finalizzate e se in conseguenza di esse sono aumentate o diminuite le sperequazioni di vita per la gente.

L'efficientismo è infatti un altro elemento deviante nella misura in cui non viene finalizzato ad un programma complessivo su cui, al di là del voto, ci sia la possibilità di confronto diretto.

Se questa è, a nostro avviso, la reale politica del PCI in Emilia Romagna, non è però che vada avanti in maniera indolore o senza suscitare contraddizioni. Il perseguimento di tale linea, infatti, tendendo a subordinare alla logica di partito gran parte delle cose, tende anche ad emarginare le masse non rappresentate in modo istituzionalizzato. E poiché le altre forme di rappresentanza «istituzionale» hanno lo stesso tipo di comportamento, si mettono in atto meccanismi che di fatto tendono ad impedire alle masse la propria (quindi in una logica esterna alle istituzioni) ingerenza nella vita politica.

Anche da parte del PCI ci sono tentativi non più di gestire le contraddizioni, ma di allontanarle, anche se ciò importa interventi sempre più autoritari da parte dello stesso partito, verso la propria base. Questo determina notevoli contraddizioni di cui alcuni sintomi si sono espressi nelle manifestazioni di piazza degli ultimi mesi.

Altro tipo di contraddizioni sono quelle legate all'esercizio del potere nelle sue varie articolazioni: economiche, politiche, istituzionali, ecc.

Le diverse federazioni provinciali hanno atteggiamenti di vario segno nei confronti del PCI regionale e nazionale, a seconda che vengano soddisfatte o meno le loro aspettative e richieste; così di converso i vari Enti Locali nei confronti di quelli superiori (Province, Regione).

Altrettanto vale per gli enti economici come le cooperative verso il rapporto privilegiato con le PPSS o verso l'atteggiamento della Regione nei confronti dei privati.

In sostanza il PCI è ben lontano dall'essere quel monolito che vorrebbe apparire, ma è scosso all'interno da una serie di contraddizioni, che certo oggi non sono ancora laceranti. Ma a nostro parere, tanto più il PCI percorre la strada imboccata, tanto meno queste contraddizioni saranno gestibili salvando la veste democratica.

Conclusioni

Con queste note abbiamo cercato di portare un contributo al dibattito su quelle che noi riteniamo essere le reali motivazioni del comportamento e degli obiettivi politici del PCI nell'ente Regione.

E' anche evidente che il modo e il tipo di analisi fatta, riflette il limite nel quale oggettivamente ci troviamo, cioè quello di essere intellettuali inseriti in una struttura intermedia dell'apparato, per cui se ciò ci permette di verificare alcune cose, dall'altro lato ci impedisce di avere una conoscenza più complessiva e articolata della stessa politica del PCI. Da ciò la necessità di integrare e correggere questa stessa analisi con il confronto con altre esperienze e di valutarla politicamente per affrontare alcune valutazioni che possono essere viziate dalla nostra stessa appartenenza all'apparato di gestione. Per quanto riguarda le affermazioni fatte, per ragioni di brevità abbiamo tralasciato riferimenti ed esemplificazioni, che comunque esistono.

Il quadro che abbiamo cercato di delineare, e che è estremamente più complesso nella sua realtà, di quanto siamo riusciti ad esporre, non vuole però presentare una visione del PCI come corpo compatto e monolitico, tutt'altro. Proprio l'esperienza diretta ci ha permesso di conoscere una situazione molto complessa e mutevole dei rapporti di potere fra il PCI regionale e quello nazionale, fra le federa-

zioni provinciali e fra i diversi enti a cui il PCI partecipa.

Anzi, se nella relazione abbiamo cercato di ricondurre i singoli fatti ad una sintesi delle reali motivazioni politiche del comportamento del PCI in Regione, è stato per cercare di dare un contributo alla comprensione della politica del PCI stesso, ma l'esperienza ci insegna che l'attuazione non solo non è priva di contraddizioni, ma che è in gran parte un mito la stessa «efficienza» e «capacità» amministrativa del PCI.

Riteniamo cioè che ci sia una forte impreparazione anche politica da parte dei quadri intermedi e dirigenti del PCI e una incapacità tecnica di porre i problemi, che lascia ampio spazio di intervento da parte della sinistra.

Siamo cioè convinti che se le organizzazioni rivoluzionarie riusciranno in tempi abbastanza brevi ad utilizzare la «professionalità» dei loro militanti e simpatizzanti, potranno acquisire rapidamente una capacità tecnica e organizzativa, da indirizzare politicamente, per porsi come reali interlocutori del PCI nei confronti delle masse, anche nel terreno che, qui in Emilia Romagna, è sempre stato una prerogativa del partito: quello della Pubblica Amministrazione.

Farsi una competenza precisa, sapersi districare fra leggi e regolamenti, avere la capacità di fare controproposte credibili e realizzabili, crediamo sia un fatto indispensabile oggi che il PCI è vicino ad assumere responsabilità nazionali, proprio per dare credibilità alle proposte della sinistra rivoluzionaria.

Diversamente si rischia di vedersi operare una separazione fra l'accettazione di una contestazione generale della linea del PCI e il riconoscimento invece delle sue buone capacità amministrative e di governo. Ciò creerebbe grosse contraddizioni per la sinistra.

Impegnarsi in questo lavoro riteniamo sia cosa non facile e non improvvissabile e sicuramente non affrontabile in un'ottica localistica o para-sindacale, ma richiede un lavoro serio e di lunga durata, ma crediamo pagante se in stretto rapporto dialettico con il movimento di massa.



Lotte per la terra in Calabria



QUADERNI DEL MEZZOGIORNO E DELLE ISOLE

quaderni piacentini

G. JERVIS

L'IDEOLOGIA DELLA DROGA

E. D'ARCANGELO

LA NUOVA LEGGE SULLA DROGA

F. STAME

NUOVA SINISTRA E SINISTRA STORICA

E. MASI

NOTE SULLA DEMOCRAZIA REPRESSIVA

R. PARBONI

GLI U.S.A., LA CRISI

E IL MERCATO CAPITALISTICO MONDIALE

F. CIAFALONI

ECONOMIA E LOTTA DI CLASSE IN SPAGNA

R. CANOSA

LA POLIZIA ITALIANA

LA POLIZIA ITALIANA

B. BOTTERO

IL PROBLEMA DEI CENTRI STORICI

A. BERNARDINELLI

PER UNA ANALISI POLITICA DELLE SCRITTURE

CINEMA A CURA DI G. FORI

LIBRI A CURA DI M. FLORES, C.A. MADRIGNANI, C. CASES, L. MURARO, U. BOT-

TAZZINI, P. BELLOCCHIO, A. D'ORSI